



scautismo VENEZIA

DICEMBRE 2016

INTRECCIO di PASSIONI

Anno 32 n° 2 - Dicembre 2016 Direttore Responsabile: Umberto Folena. Numero a cura della pattuglia Stampa e Comunicazione Registrazione Tribunale di Padova n. 822 del 08/09/2004 Editore: Agesci Comitato regionale Veneto cod. fisc. 92022830282 - Redazione ed Amministrazione: via Fowst, 9 - tel. 049 8644003 - 3513 Padova - Grafica a cura della Pattuglia Stampa e Comunicazione Stampa: LA TIPOGRAFICA - Rossano Veneto, t. 0424 540246 - Numero chiuso in redazione il 23/12/2016. Tiratura 4.717 copie. Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBP PD; Periodicità: semestrale.

www.veneto.agesci.it

comunicazione@veneto.agesci.it

Segreteria Regionale:

via Fowst, 9 - 35135 PADOVA

Tel. 049.8644003 - Fax 049.8252457

segreg@veneto.agesci.it

orari: lun. 15.00 - 19.00

mar. e mer. 8.30 - 12.30

ven. 8.30 - 12.30 / 15.00 - 19.00

Pattuglia Comunicazione:

Martina Acazi, Damiano Sandei, Luca Piai, Andrea Camatta, Marco Perale, Fabio Fogu.

Grafici:

Anna Marchetto, Diego Brazzolotto.

Hanno Collaborato:

Renato Stella (*professore universitario*)

Adriano Bardin (*Ex Calciatore, allenatore*)

Lisa Sossai (*Pattuglia Regionale PC*)

Umberto Folena.

Gianmarco Cisotto (*vignettista*)

Agesci Veneto



INDICE

- 3** Editoriale
- 4** Relazioni: viaggio tra le Comunità Capi della nostra regione
- 8** Relazioni e scautismo: il mezzo è il messaggio
- 9** Le relazioni in emergenza: contatto con-tatto
- 10** Due bracciate da campione, la carrozzina non fa più paura
- 12** Legami fuori campo, vita da spogliatoio
- 14** ... e la fraternità internazionale?
- 15** Scelgo di servire, aiuto gli altri
- 17** La pace è il nome di Dio
- 18** I ragazzi del muretto... "virtuale".
Quali relazioni nell'era del web?
- 20** Ponti a ponte. Il comune che punta alle relazioni
- 21** Filmografia e Bibliografia
- 22** Intreccio di Passioni.
Un convegno delle Comunità Capi

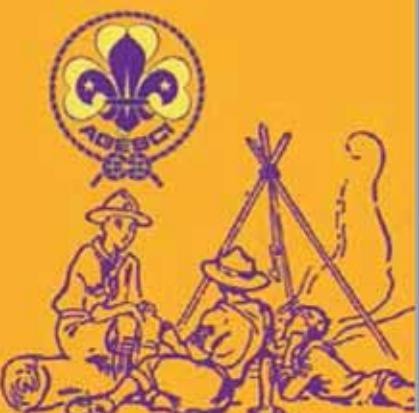
Cooperativa
Veneta Scout

**La Cooperativa
al servizio dei
Gruppi scout**

"Il nostro scopo è di dare uguali
possibilità a tutti e di aiutare di più
chi è meno fortunato" (B.-P.)



La Cooperativa Veneta Scout
nell'ottica del suo supporto e
servizio ai Gruppi scout del Veneto
offre una camicia ed un
pantaloncino dell'uniforme per
aiutare a sostenere nel gioco scout
anche chi è più in difficoltà.
Acquistando in coop contribuisci
anche tu a questa iniziativa di
solidarietà.



Ciao Barbara,
stasera ci sentiamo?

Stasera ho CoCa

Beh, ti chiamo
un attimo quando
finisci..

Eh no... sai che dopo
riunione ci fermiamo
al bar per raccontarci
un po' della settimana

ALLORA CI PARLIAMO DOMANI
MATTINA, COSÌ MI AGGIORNI!

Quando si sente parlare così di una Comunità capi, si percepisce che c'è dell'armonia, che c'è una complicità che va oltre il servizio condiviso, che c'è il piacere di stare assieme. Quante volte ci è capitato di fare Comunità capi, dove un po' tutti avevano fretta di finire e poi si passa un'ora attorno al tavolo di un bar (se fossimo solo donne si farebbe un po' di gossip, se fossimo solo uomini a parlare di...). Vivendo in una Comunità capi, si crea una relazione tra le persone, una relazione vera, viva, profonda e non perché c'è un'ora di inizio e una di fine, ma perché ogni attimo che si sta insieme, ogni parola che si condivide, ogni sguardo che si scambia diventa "generativo". Si crea una nuova storia dove ognuno porta il proprio essere, le sue preoccupazioni, i suoi sogni, le sue gioie: ecco che, grazie al contributo di tutti, nasce una narrazione unica e irripetibile. In questo contesto, dove ogni capo mette in gioco la propria sensibilità, la Comunità capi si arricchisce di uno sguardo a 360° che permette di leggere al meglio i bisogni dei nostri ragazzi e di dar risposte alle sfide educative che la quotidianità ci pone davanti.

Perché questo si realizzi diventa importante che ogni capo sia disposto a lasciarsi "contaminare", a raccontarsi, ad accogliere l'altro per farlo diventare parte della sua vita. Custodire i valori che abbiamo nel cuore e che cerchiamo di vivere, ci impegna anche a rispettare gli spazi e i tempi di tutti, ad ascoltare il passo degli altri e a non imporre il nostro, avendo anche il coraggio di fermarci ad aspettare. Consapevoli che c'è un tempo in cui posso trainare e un tempo in cui ho bisogno di essere trainato, perché le nostre vite non sono sincronizzate! Questo intreccio di relazioni è assimilabile alle micro foglie di una gemma, strette strette si riparano dal freddo invernale per poi sbucciare in primavera e dare frutto: così una Comunità capi riesce a far sbucciare i propri ragazzi e aprirli ad una vita significativa perché vera: questo è il miracolo della vita che cresce ed è anche il miracolo che lo scautismo porta nel mondo da oltre cent'anni...

...questo è lo spirito che vorremmo animasse il nostro Convegno!

Barbara e Mauro,
Responsabili regionali





Caldogno 1

London

Pensi a come introdurre un viaggio tra le comunità capi della nostra regione e ti tornano in mente le parole del nostro B.P.: "...Nel vostro passaggio in questo mondo, che ve ne accorgiate o no, chiunque voi siate e dovunque andiate, state lasciando dietro di voi una traccia (...) La vostra traccia è segnata da azioni, dalle frasi che dite e dalle parole che scrivete. Le azioni sono pietre miliari stabilite in modo permanente; le frasi sono soltanto orme che il tempo può alterare o cancellare; le parole scritte sono tacche coscientemente lasciate sugli alberi...". Quante e quali tracce lasciamo nel nostro essere scout? Quante e quali pietre miliari sul territorio che ogni giorno viviamo con i nostri gruppi? Sicuramente avremo modo di parlarne anche nel corso del nostro convegno, in programma il 25 e 26 marzo a Jesolo, oppure nella fase di preparazione che sarà caratterizzata dai gemellaggi tra le nostre CoCa. Scautismo Veneto ha provato a trovare qualche risposta raccontando le storie di alcune comunità capi, piccoli grandi esempi di come il sogno dello scautismo possa diventare realtà grazie a una comunità di adulti che hanno un progetto sui ragazzi, non fatto di parole, ma di esperienze e relazioni vissute assieme.

Relazioni per costruire una comunità.

Persone, famiglie e un territorio: Cresole-Rettorgole-Caldogno, un immenso hinterland alle porte di Vicenza. Qui un gruppo scout non c'era mai stato, eppure da anni ci vivono uomini e donne che il fazzolettone al collo lo hanno sempre portato. "Ci siamo conosciuti e abbiamo iniziato a lavorare insieme, coinvolgendo le nostre famiglie e facendo nascere un gruppo GAS (gruppo di acquisto solidale) che presto si è allargato ad amici, parenti, vicini di casa e numerose famiglie del paese - racconta Cristina Gioseffi, capogruppo del Caldogno 1 - Eppure ancora, tra una chiacchierata e l'altra, la voglia di coinvolgere i giovani, che sono il nostro futuro, unita a un po' di nostalgia per lo scautismo, che accomunava tanti di noi non natii del territorio di Caldogno e che qui non c'era...". Così il sogno dello scautismo diventa realtà, una comunità capi che nasce e prende forma dalla "voglia di vivere nel territorio e tessere relazioni, instaurare forti legami perché insieme ci sentiamo più forti, più capaci di

Relazioni

posare un mattoncino sopra l'altro per costruire il mondo più giusto che tanto sogniamo". Il sogno, l'idea e poi un progetto che nel 2015 ha portato al taglio del nastro della nuova sede: "Dalle chiacchieire e fantasticerie ci siamo dati un nuovo obiettivo e, da settembre 2013, ci siamo trovati assiduamente e regolarmente, una volta a casa di uno e una volta a casa dell'altro... dai da da che ce la facciamo: proviamo a sentire Tizio, perché non coinvolgere quest'altro... dai che ce la facciamo! Ci siamo resi conto che le forze c'erano, le competenze anche (molti di noi avevano diversi anni di esperienze di scautismo alle spalle)". Poi la fortunata coincidenza di incontrare don Simone, il nuovo parroco dell'unità pastorale: "Carico di entusiasmo, di iniziativa, con esperienza di scautismo e desideroso di appoggiare questo progetto sia dal punto di vista spirituale sia pratico, aiutandoci a trovare nuovi agganci e fornendoci una sede in parrocchia". I sogni, si sa, sono contagiosi e la popolazione risponde presente: a settembre 2014 si deve dire stop alle iscrizioni perché ne arrivano troppe. Si parte con un reparto composto da 38 ragazzi, l'anno successivo la Comunità capi si allarga e così anche il gruppo con l'apertura del Branco. "Qualche diffidenza iniziale, inutile nasconderlo, c'è stata - ricorda ancora Cristina - a noi il compito di far capire che la nascita di una nuova realtà giovanile è fondata sul rapporto costruttivo tra i gruppi. Così ci siamo sentiti presto accolti e benvenuti nell'ambito parrocchiale, da parte nostra continua l'attenzione a non essere un gruppo fine a se stesso ma di rispondere alle esigenze del territorio e delle realtà che ci circondano".

La sfida del territorio, un bene da conquistare.

Tartaro Tione, il nome di due fiumi che dal 2004 raccoglie il vissuto scout di una comunità capi coraggiosa. Il coraggio di riunire in un gruppo scout la voce di tre diversi comuni della Provincia di Verona: Nogara, Erbè e Isola della Scala. Il coraggio di costruire la propria casa e quella dei propri ragazzi là dove in passato centinaia di giovani hanno invece scelto di abbandonare la loro



TartaroTione



Viaggio tra le comunità capi della vostra regione

vita alla droga. "La prima comunità capi, a seguito dell'ampia dislocazione geografica del territorio di nostra provenienza, ha subito focalizzato il proprio impegno nella ricerca di una sede stabile dove poter svolgere le nostre attività- racconta l'allora capogruppo Giuseppe Ballottari che oggi è responsabile della base Tartaro Tione - La nostra avventura è iniziata proprio da quella esigenza, quando il Comune di Erbè ha deciso di concedere a titolo di comodato gratuito un'area confiscata a uno spacciato locale di droga". Un'area di 18mila mq, una vecchia stalla e un rudere in procinto di diventare un ristorante, una concessione della durata di 30 anni: "La proposta del Comune è stata oggetto di una approfondita ed articolata discussione da parte della CoCa per condividere la grande portata di questa impresa e verificare necessariamente i pareri di tutti i capi - ricorda Giuseppe - L'accettazione del progetto avrebbe comportato un impegno organizzativo ed economico non indifferente per qualsiasi Associazione ed in misura ancora più rilevante per un Gruppo neonato come il nostro. Seppur con qualche fondata perplessità, derivante dalle difficoltà gestionali ed economiche di tale progetto, l'esito della discussione ha privilegiato gli aspetti positivi legati alla riqualificazione di un bene confiscato ed alla ricaduta educativa che questo avrebbe comportato". Da qui inizia una traiula burocratica che porterà un grande sacrificio (soprattutto economico) per un'azione sul territorio tutta in salita, che è dovuta naturalmente passare attraverso "lo sviluppo di un progetto organico e la caccia ai finanziamenti, consapevoli che questa impresa avrebbe impegnato il gruppo per diversi anni". Arriva l'ok da tutti i livelli associativi, i finanziamenti delle Fondazioni Cariverona e S. Zeno danno il via ai lavori nel 2009. Un investimento importante che in corso d'opera si complica e crea nuove perplessità all'interno della comunità capi: la concessione impone che l'utilizzo dell'area non sia a uso esclusivo del gruppo e invece aperto a tutte le associazioni del territorio, una più ampia destinazione che comporta un'ulteriore modifica del progetto e un più grande esborso di finanziamenti. Una doccia fredda per la comunità capi all'interno della quale si apre una disputa sulla necessità di accollarsi nuove spese, tante tensioni che creano delle crepe nelle normali relazioni tra i capi del gruppo. "Ma la nostra Associazione è ricca di valori e di spinte ideali, giusti anticorpi per superare tutte le difficoltà - conferma Giuseppe - grazie all'appoggio della Zona e del Comitato Regionale abbiamo trovato la serenità per completare il progetto, attraverso l'accensione di un mutuo con Banca Etica, che ha finanziato i 95mila euro mancanti attraverso la garanzia di un modesto diritto di superficie e sull'impegno sottoscritto da 11 capi scout". Il 5 giugno 2011 è stata ufficialmente inaugurata la Base Regionale Scout di Erbè, prima base scout italiana costruita su un bene confiscato che da allora svolge interrottamente il suo servizio, ospitando attività di Formazione Metodologica, Campi Bibbia, Campetti di Specialità, uscite di Branche, Campi estivi, Campi nazionali di volontariato di Libera, attività parrocchiali, Associazioni culturali e sportive. "Con orgoglio possiamo affermare di aver dato un calcio all'impossibile - conclude Giuseppe - Crediamo che questa esperienza possa insegnare che non bisogna mai smettere di sognare e di progettare, di non fermarsi



Susegana 1

mai di fronte alle difficoltà e vorremmo fosse ricordata come una delle strade di coraggio che ogni giorno noi scout siamo chiamati a percorrere".

Piacere, siamo la Comunità Capi.

Chi ha detto che il numero 17 porta sfortuna? Provate a chiederlo alla comunità capi del Susegana 1, solo qualche anno fa a corto di risorse per tenere aperto il gruppo e oggi felicemente all'opera grazie a un'azione sul territorio che sicuramente rappresenta una traccia da seguire per tutte quelle CoCa che dovessero imbattersi nello stesso destino. Mettici dentro lo studio, chi va all'estero, chi per impegni di lavoro è costretto a mollare, pochi capi formati e quindi il bivio che impone la sosta: che si fa? "Capisci l'importanza di guardare un po' più in là del nostro orticello - raccontano i capigruppo Giovanna e Matteo - È stato proprio in quel momento che abbiamo deciso di creare un "percorso di avvicinamento allo scautismo per adulti extra-associativi. In realtà si è trattato di creare una serie di incontri invitando persone che secondo noi erano interessate a questo tipo di proposta. Abbiamo quindi preso carta e penna e abbiamo scritto delle lettere d'invito mirate a delle persone, in genere genitori di ragazzi/e del nostro gruppo. La risposta è stata positiva, un bel gruppo di adulti, circa una decina, ha partecipato attivamente a questi incontri mirati a far conoscere la realtà scout". Poca teoria e tanta pratica, il percorso di avvicinamento è stato caratterizzato dallo spirito che ci contraddistingue: "Deserto, giochi, momenti di preghiera, fuoco, cucina alla trappleur - ricordano i capigruppo - a fare da filo conduttore del percorso il Patto Associativo, mentre lo sfondo che ci accompagnava erano alcuni passi de "Il piccolo Principe". Il percorso non era un "reclutamento" di capi, ma avevamo lasciato intendere che se qualcuno era interessato a giocare il gioco dello scautismo ... sapeva dove trovarci". L'impegno non tarda a portare i primi frutti: "La svolta avvenne dopo pochi mesi, verso settembre, gran parte dei capi finirono il loro servizio e i capi

rimanenti, pochi, non avevano la formazione per aprire il gruppo. Fu così che avvisammo tutti i genitori dei ragazzi della chiusura temporanea del gruppo, fino a quando non ci fossimo formati almeno quel tanto che bastava per riaprire - Fu allora che alcuni genitori a cui avevamo proposto quel percorso risposero; chi subito, chi dopo due anni, ed oggi grazie a loro il gruppo gira a pieno ritmo. E poi la Zona che non ha mai fatto mancare il suo supporto". Storia passata, che aiuta a guardare al presente con più lungimiranza e così nonostante i 17 capi all'attivo si pensa già di ripetere l'esperienza: "Ci siamo resi conto che nel futuro del Susegana 1 sarebbero potute mancare figure "maschili", abbiamo pensato quindi di riproporre il percorso lanciato qualche anno fa con qualche adattamento - confermano Giovanna e Matteo - Risultato? Tre papà su quattro (benedetti i genitori dei nostri ragazzi/e!) hanno dato la disponibilità, ed ora sono in comunità capi e stanno facendo il loro percorso di formazione. Nel frattempo non perdiamo di vista i ragazzi del clan, proponendo di vivere la loro scelta di servizio all'interno dell'associazione".

I conti oggi tornano, guardare al di fuori della sede è stata la scelta giusta e i risultati hanno dato ragione alla rete di relazioni costruita dalla comunità capi: "La composizione è variegata, sia in termini di età anagrafica che di esperienze di vita, ma crediamo che più sarà grande la diversità e più sarà alta la ricchezza - confermano i capigruppo - Perché se è vero che la diversità a volte genera discussioni, ti impone di trovare punti di incontro e all'ascolto dell'altro, noi crediamo che sia proprio questo il bello di essere una comunità capi".

Lungo la strada, con Dio?

Non è stata certo una decisione presa a tavolino, piuttosto una chiamata al servizio nata nel bel mezzo di un'esperienza forte come il Convegno Fede 2013. "Ma voi chi dite che io sia?" La frase rimbalza nelle teste dei capi del Chioggia 2 "Abbiamo iniziato a interrogarci sull'importanza di trasmettere la fede ai nostri ragazzi - racconta il capogrupo Marco Alfiero - Chi è per noi Gesù? E soprattutto come lo facciamo conoscere ai nostri ragazzi? In concomitanza a questo periodo di riflessione, iniziava a cambiare il percorso di catechesi anche all'interno della nostra parrocchia, che modificava la preparazione ai sacramenti richiedendo una maggiore partecipazione dei genitori anche ad eventi organizzati la domenica mattina; un tipo di catechismo non più spiegato in maniera scolastica, ma vissuto come esperienza di vita, di un Dio che si concretizza nel rapporto con il fratello, assieme al quale si vive un cammino di preghiera, ascolto della

Parola e preparazione ai Sacramenti". Il messaggio era chiaro, ovvero cercare di far vivere ai bambini e ai ragazzi esperienze concrete di vita comunitaria all'interno della comunità parrocchiale. "Che ruolo abbiamo noi in tutto questo cambiamento? Continuare le nostre normali attività obbligati a cambiare giorno, facendo scautismo al sabato per non sovrapporre gli impegni parrocchiali o diventare sempre più parrocchia?" Quindi la risposta alla chiamata: "Abbiamo deciso di gettare ancora una volta il cuore oltre l'ostacolo, di cogliere l'opportunità di costruire ponti, divenendo protagonisti del cambiamento - spiega Marco - Nel concreto abbiamo richiesto aiuto a persone preparate e competenti prediligendo gli ex capi scout e genitori con pregresse esperienze, per affiancarci nel ruolo di catechisti. Il primo anno abbiamo iniziato gestendo due annate: i bambini che entravano come cuccioli in branco (terza elementare) e l'annata precedente (seconda elementare), gestita come classe di catechismo per gli iscritti al gruppo scout". A distanza di tre anni da questa iniziativa sono state create 4 classi di catechismo scout: terza, quarta e quinta elementare con lupi regolarmente censiti in branco e la seconda elementare con i bambini che l'anno successivo entreranno in gruppo come cuccioli. "La sinergia che si è creata con la parrocchia è bellissima - dicono in CoCa - Gli impegni sono aumentati ma anche le persone che aiutano la Comunità capi sono aumentate e senza volerlo abbiamo dato la possibilità anche ad adulti non scout di entrare in co.ca. e di conoscere il meraviglioso mondo dello scautismo". In pochi anni il Chioggia 2 si è allargato "siamo diventati un gruppo numerosissimo con la prospettiva di formare nel corso dei prossimi anni due branchi e due reparti paralleli facendoci così dimenticare le grosse difficoltà che la nostra comunità capi ha vissuto negli anni passati - conclude Marco - perché, come si sa, i capi sono sempre pochi. Ma non ci siamo fermati, abbiamo continuato a credere in quello che siamo e quando si fa il bene fatto bene con entusiasmo e passione, le persone si uniscono".

Siamo dello stesso sangue, fratellino, tu e io.

Lontano dalle polemiche delle prime pagine dei giornali, lontano dall'indifferenza generale, lontano dalle dispute partitiche che urlano cosa sia giusto o sbagliato fare. Cosa succede quando un tema scottante come quello dell'immigrazione bussa alla porta di una Comunità Capi? Per saperlo il dossier si sposta nella sede del Marghera, da sempre in prima linea sul fronte dell'accoglienza e da anni impegnato a costruire progetti di integrazione. "Se parliamo di incontri, relazioni, tessuto sociale e progetti di integrazione Marghera è proprio il posto giusto, un posto speciale e allo stesso tempo normale dove gli aspetti negativi e quelli positivi, l'accettazione ed il rifiuto, la prossimità e la lontananza si intrecciano e si lasciano in continuazione, nella ricerca di percorsi e strategie che sperimentino una possibilità di equilibrio - spiegano Anna Frasson ed Enrico Battistella, capigruppo del Marghera 1 - Anche il nostro gruppo prova a giocare la sua parte in questo intreccio a volte faticoso, cercando di mettersi in rete con le varie realtà per compartecipare alla costruzione di percorsi condivisi di solidarietà e di giustizia sociale". L'occasione di sporcarsi le mani arriva direttamente dal territorio: "Marghera da sempre si trova in prima linea nella sua complessità a far fronte a fragilità di volta in volta diverse, negli ultimi anni si è aggiunta a questa molteplicità di sfaccettature anche quella dell'integrazione delle comunità straniere che nel tempo si sono stabilite nel suo territorio - Anna ed Enrico - Il gruppo si è chiesto dunque quale ruolo giocare anche in questa nuova sfida, come coniugare la nostra specificità educativa con l'accoglienza di bambini stranieri, come coinvolgere i rover e le scolte in questi percorsi di prossimità attraverso il loro servizio, come fare del nostro "fare" un'azione politica". L'impegno si



Chioggia 2

snocciola su vari fronti, nasce una collaborazione personale di vari capi ed r/s alla "Colazione della domenica" nella parrocchia della Resurrezione "un momento speciale in cui ci si siede a tavola assieme ai senza fissa dimora, gli si serve un caffè caldo con dei biscotti e si chiacchiera assieme, ci si conosce, si percepiscono altri bisogni a cui poi si prova a dare un seguito; nasce dunque anche l'esperienza cinema con i senza fissa dimora, la domenica pomeriggio a guardare tutti assieme un film, magari allegro e spensierato, per ridere un po', far merenda assieme e riempire di senso e rapporti un pomeriggio altrimenti vuoto e fatto di solitudine". Le iniziative si susseguono e il gruppo scout risponde sempre presente. Prima la partecipazione del clan alla giornata "L'Italia sono anch'io" un'occasione di festa, di visibilità e di sensibilizzazione sul diritto di cittadinanza. Poi, l'ultimo in ordine di tempo, il progetto che in questi mesi vede il clan impegnato nel progetto "Casa di Amadou": "Si tratta di un'esperienza di convivenza, socializzazione e convivialità con alcuni rifugiati in attesa di riconoscimento, un tentativo di farli sentire a casa, fra amici nel gioco, nel cucinare assieme, nel chiacchierare, nel ridere - spiegano i capigruppo - Niente di troppo strutturato affinché ci sia spazio per tutti per ricostruire la normalità perduta. Un calcio al pallone, un gelato assieme, una chiacchiera...per provare a restituire leggerezza a chi magari l'ha persa in mezzo ad un mare scuro o viaggiando sotto un camion". Il modo giusto di "giocare il gioco" per poi "fermarsi e chiedersi perché succede questo e soprattutto su cosa possiamo fare perché questo non accada più".

unico reparto e un'unica comunità RS. Entrambi però mantenevano la loro identità di provenienza perché censiti in modo distinto e distinti da fazzolettoni diversi". Un percorso "ibrido" dove il sogno di un futuro insieme è frenato dalla storia e dalle tradizioni del passato che sono difficili da cancellare: "Dall'altra parte, i ragazzi sentivano di appartenere ad un'unica entità e la loro differenza dei colori del fazzolettone cominciava a risultare in po' stonata - raccontano Daniele e Alessia - per loro la differenza del paese di provenienza o dei pochi chilometri che li separavano (una quindicina) non erano di certo un limite alle esperienze di vita in comune che iniziavano a creare un vero spirito di appartenenza". Poi, nel bel mezzo del percorso comune, la storia dei due gruppi si intreccia con quella di Federico, un giovane capo del Porto Tolle che improvvisamente ha percorso un'altra strada, quella più alta, lasciando nel totale sconforto un'intera comunità: "Alla route invernale del 2012, il clan prese l'iniziativa e scrisse una lettera alla CoCa in cui ci chiedeva di definire questa situazione con l'indicazione di pensare ad un nuovo gruppo in cui tutti fossero rappresentati da un nome e un fazzolettone che non ponesse delle differenze - ricordano i capigruppo - Nella staff RS di quell'anno c'era anche Federico, un giovane capo di Porto Tolle che sognava con noi un cammino di unità. Scomparso prematuramente nel maggio dello stesso anno, dal cielo continuava a darci la forza di proseguire in questo progetto...". È la spinta decisiva, il coraggio che cancella tutto d'un tratto qualsiasi paura: "Abbiamo accolto il desiderio dei ragazzi ed ora siamo più energici e vivi che mai, con una nuova storia da scrivere, con l'orgoglio di appartenere ad un gruppo che ha una storia importante da raccontare, con sfide nuove da affrontare e con la consapevolezza che la storia passata non è cancellata e che i chilometri non sono mai un limite" è il ricordo di Alessia e Daniele. Oggi il fazzolettone bordò è il simbolo di un percorso lungo ma ben ripagato dall'impegno di tutti i giorni: "Uno dei cardini del nostro gruppo è mantenere costante la presenza nei paesi di tutte le unità e quindi della comunità capi; per questo motivo, a periodi alterni, nel corso dell'anno le unità si incontrano nei due paesi".



Marghera 1

Insieme è più bello.

Due gruppi, due identità, due fazzolettoni con i colori diversi. Tradizioni e storie di scautismo lunghe trent'anni che a un certo punto si ritrovano sulla stessa strada. Il punto di arrivo e di ripartenza è la nascita del gruppo Isola Delta del Po, è l'anno 2013. Un percorso articolato intrapreso più per necessità che per scelta, almeno all'inizio. "La storia comune nasce e si sviluppa nel corso degli anni, determinata principalmente da carenza dei capi o dal numero esiguo di ragazzi EG o di RS, che impediva a volte la possibilità di aprire le unità e obbligava le CoCa a rivolgersi al gruppo vicino per una collaborazione temporanea - spiegano i capigruppo Alessia e Daniele - Nella storia più recente la CoCa di Porto Tolle e quella di Taglio di Po, per alcuni anni hanno collaborato in modo più profondo, costituendo di fatto una sorta di gruppo unico in cui entrambe le CoCa facevano riunioni insieme e in cui le varie branche erano "mescolate", vi erano due branchi, un



Isole Delta del Po

Relazioni e scautismo: IL MEZZO È IL MESSAGGIO?

L'educazione è sempre il frutto di una relazione personale.

A distanza si può imparare, si può studiare, si può teorizzare, ma se si vuole educare qualcuno, che sia un figlio o uno qualsiasi dei nostri ragazzi, di ogni età e branca, bisogna scendere al suo livello e stabilire una relazione alla pari, uno a uno, concreta e senza mediazioni.

E questo vale, con qualche piccolo distinguo, anche per tutti gli altri rapporti che si stringono nello scautismo, in Comunità Capi come nelle Pattuglie di Branca, in Zona come in Regione o nei consessi nazionali. Ci si scrive, si discute in chat o via skype, ci si messaggia nei mille modi che la tecnologia oggi consente, ma alla fine, per capirsi davvero e per avviare un processo educativo vero, ci si deve parlare di persona, vedersi, toccarsi, giocare, cantare, pregare, ridere, arrabbiarsi, discutere e salutarsi, con strette di mano (sinistra!) ed abbracci. Eppure, per arrivare ad ogni singolo risultato educativo, per aiutare Mario, per accompagnare Chiara, per far crescere Andrea, e come loro ogni altro ragazzo e ragazza delle nostre unità, serve una macchina organizzativa che ha bisogno di costruire e garantire relazioni efficienti ed efficaci.

Portavano dispacci da un capo all'altro di Mafeking assediata, nella guerra del 1900, i primi scout che Baden Powell si inventò durante i sette mesi di quel lungo assedio. E facevano i postini, strisciando nelle fognature di Varsavia, gli scout polacchi

che nella rivolta del 1944 garantirono un servizio prezioso, che costò la vita a tanti di loro. Messaggeri, cioè comunicatori. Creatori di legami e garanti di una comunicazione indispensabile, che dava loro un ruolo responsabilizzante ed era strumento di crescita.

Ed hanno continuato a spedire e spedirsi migliaia di messaggi i capi scout di ogni ordine e grado che negli anni si sono alternati alla guida del grande gioco dello scautismo. Come le Squadriglie, i Clan o le Comunità Capi degli anni Settanta, quando è nata l'Agesci, che avevano perfezionato le raffinate tecniche della "catena telefonica" capace di non spezzarsi anche in assenza di un anello, causa castigo, mamma arrabbiatissima o nonna sorda.

Eppure l'una ha bisogno dell'altra. Non c'è educazione senza rapporto diretto interpersonale, ma non c'è organizzazione – a qualsiasi livello – se non c'è una comunicazione al passo coi tempi, capace di rinsaldare o creare legami concreti e fecondi.

Insomma, ok: si può imparare a fare un nodo seguendo un "tutorial" on line, si può convocare una pattuglia via Facebook, si può intasare il cellulare di decine di Capi con la chat di CoCa su Whatsapp... Ma il profumo del fuoco di bivacco, il rumore della pioggia sulla tenda, l'emozione di un grande gioco, la sensazione del mollare lo zaino dopo sei ore di cammino, il brivido di ogni nuova Promessa si possono solo vivere in diretta. E raccontare, certo, come si vuole. Ma è vita vissuta, che non si cancella per sbaglio e che ogni ragazzo si porterà dietro per sempre. A Dio piacendo.



Marco Perale

Le relazioni *in emergenza*: contatto CON-TATTO



L'emergenza è per sua definizione un ambito dinamico, liquido, in continuo movimento. Un ambito in cui non ci sono certezze, tutto si pone in lenta e delicata costruzione dopo un imprevisto, più o meno grave. Dentro questo contesto anche le relazioni si caratterizzano in un groviglio apparentemente inestricabile di concetti: relazioni con la popolazione, relazioni tra i membri di una squadra, relazioni tecniche, relazioni di passaggio consegne, relazioni nella catena di comando e controllo, relazioni di amicizia, relazioni di dolore, relazioni... Un volontario che si prepara ad affrontare una esperienza in un contesto di emergenza parte da casa con un suo bagaglio di esperienze. Lascia un porto sicuro per calarsi in un contesto in cui mancano riferimenti chiari. Lascia le sue relazioni sicure per scoprire la bellezza di relazioni nuove e diverse. Una delle cose che non ci possiamo dimenticare di dire alle squadre di volontari che anche in questi giorni si preparano per affrontare le fredde zone colpite dal sisma, Umbria e Marche, è l'inevitabilità di entrare in una rete di relazioni disfunzionale e caotica....sì, perché chiunque si trovi a vivere un evento catastrofico mette in atto tutta una serie di comportamenti e di risposte che generalmente non sono considerati normali, tuttavia lo sono in casi in cui è l'evento ad essere eccezionale! Così chi presta aiuto si trova a contatto con persone che funzionano in modo strano, con volontari che non sanno bene cosa fare, con funzioni superiori che spesso sono troppo

assorbite dalla catena burocratica e tendono a perdere di vista l'individuo.

È possibile evitare di essere assorbiti da tutto questo? No! Non è possibile. Significherebbe perdersi parte di ciò che succede, stando riparati dietro alle proprie difese, significherebbe essere freddi e distaccati con le persone che si incontrano, significherebbe vivere a metà. E così, si parte. Con il timore dell'ignoto ma con la certezza che sarà una sorpresa ogni giorno. Può essere sorpresa negativa o positiva, dolce o salata. Si parte con la certezza che tra 7 giorni sarò a casa e le mie relazioni stabili e sicure saranno ancora lì ad aspettarmi. Ma dentro in questi 7 giorni può succedere di tutto e tutto sarà amplificato dalla moltitudine di emozioni spesso contrastanti tra loro che spiccano ad ogni angolo. Alcune sicurezze manterranno la stabilità del volontario: le relazioni giornaliere scritte a fine giornata, fondamentali per mettere a fuoco quello che è stato fatto; le relazioni tra i componenti della squadra, composta con attenzione per creare il massimo della sinergia possibile; la relazione con il caposquadra, punto di riferimento ed interfaccia con i livelli superiori; le relazioni con chi sta a casa, una telefonata può essere sufficiente per ricentrarsi dopo una giornata difficile. Queste sicurezze permettono di affrontare la parte di relazioni più variabile ed incerta, permettono di vivere appieno, di gioire, di stare nel timore...permettono anche di innamorarsi.

**Lisa Sossai*

Psicologa pattuglia Protezione Civile Agesci Veneto

Due bracciate da campione, la carrozzina non fa più paura

Le due medaglie d'argento conquistate alle Paralimpiadi di Rio sono custodite gelosamente sulla scrivania della cameretta. Francesco Bettella, 27 anni da Padova, le mostra con orgoglio e già pensa al bis ai campionati del mondo in Messico, il prossimo anno. In mezzo c'è quell'assegno di ricerca da conquistare per portare avanti il lavoro iniziato con la tesi di laurea: una carrozzina progettata per aiutare i colleghi rugbisti ad andare in meta. "Non dico mai di no, forse qualche volta esagero e dovrei imparare a farlo" ammette il campione olimpico. Aiutare gli altri? Mai tirarsi indietro, soprattutto quando la vita ti ha tolto tanto. La disabilità si presenta alla nascita "non ci ho mai fatto caso, in realtà, poi con l'adolescenza...". È qui che la malattia fa la differenza, nelle giornate spese tra la scuola e il nuoto e quel rapporto sempre più difficile con chi ti sta attorno: "È stato sicuramente il periodo più difficile della mia vita, il più sofferto indubbiamente - ricorda il giovane ingegnere padovano - non mi sentivo a mio agio con me stesso e con le altre persone". A 15 anni è dura per tutti, cambia il corpo, il modo di pensare, poi tanta voglia di libertà e di trascorrere giornate intere con gli amici e inseguire i primi amori. Per un giovane adolescente tetraplegico le difficoltà triplicano, così quella carrozzina che ti ha accompagnato da bambino inizia a essere di troppo, eppure c'è una vita da riprendere in mano e da riassaporare: "È in questo momento che entra nella mia vita lo sport. In realtà ho sempre fatto nuoto, fin dai tre anni, ma si trattava dei soliti corsi che ormai non mi piacevano più - spiega il campione olimpico - Così ho deciso di iniziare a praticare nuoto a livello agonistico". In piscina tutto è più semplice e naturale, c'è poco da

nascondere "sei in costume, la disabilità si mostra nella sua totalità - racconta - però qui sono nate le amicizie più belle, ho potuto conoscere persone anche più grandi di me con i miei stessi limiti e dalle quali ho imparato molto". Lo sport riscatto di una vita, insomma "grazie al nuoto è cambiato il rapporto con me stesso e con le altre persone, non sono più il Francesco timido e introverso di qualche anno fa". Dice di non amare le luci della ribalta "però se me lo avessero chiesto sarei andato anche io alla Casa Bianca per la cena con il presidente Obama", ma la fama da campione olimpico resta e bisogna farci l'abitudine. Tra le tante, ricorda la festa organizzata in suo onore dalla parrocchia di Chiesanuova, a Padova: "È stata una bellissima sorpresa - ricorda - Pensa che sono arrivati da Napoli e da Genova anche due compagni della nazionale, a proposito di relazioni importanti e vere...". È quanto basta per affrontare la quotidianità con una marcia in più "credo che la mia carrozzina oggi sia un problema più per chi mi conosce che per me", ci ride su Francesco. Con due medaglie olimpiche al collo e tante altre sfide che si presentano, il campione ci tiene - infine - a spendere più di due parole sul segreto del suo successo: la famiglia. Mamma, papà e un fratello scout che ha appena iniziato il suo cammino in Clan: "Sono stati loro a portarmi in piscina, sono stati loro a starmi vicino e a sostenermi quando ho attraversato i momenti più difficili".

di Fabio Fogu



PARALIMPIADI » ARRIVANO LE MEDAGLIE

«Un argento che mi ripaga dei sacrifici»

Francesco Bettella, ingegnere padovano nei 100 dorso prima gioia azzurra a Rio

PARALIMPIADI Il nuotatore dell'Aspea, due volte arg

Abbracci, foto e applausi per Bettella

Paralimpiadi > Nuoto: nei 100 dorso

L'argento dell'ingegner Bettella Prima medaglia dell'Italia a Rio

Argento-bis per Bettella: «Ho realizzato un sogno»

«Non era facile riconfermarsi, ma mi sentivo bene e ci sono riuscito»
Felicissima la sua allenatrice, la nuotatrice Valeria Pasiero: «Un'esperienza esaltante»

PARALIMPIADI » IL RITORNO A CASA

Bettella e i due argenti, anche l'ingegneria è servita in acqua

padovano, secondo nei 50 e 100 dorso a



Legami fuori campo, vita da spogliatoio

Il mio primo spogliatoio fu quello della fabbrica Lanerossi di Schio. Lo spogliatoio era in realtà un lungo corridoio alle cui pareti erano disposti i chiodi a cui ognuno doveva appendere la propria giacca, il sacchetto con i panini e la bibita per il pranzo. I posti non erano assegnati. Il turno iniziava alle 6, e in quel momento si doveva rapidamente prendere una decisione che avrebbe determinato con chi si sarebbe condiviso il momento del pranzo durante la pausa tra le 10 alle 10.30. La mia scelta ricadeva sui colleghi più anziani, da cui mi aspettavo dei consigli, ma in fondo soprattutto approvazione. Era il mio modo di entrare in una comunità.

Questo è quanto avrei cercato più tardi nello spogliatoio della mia squadra, il Lanerossi Vicenza, ma non più soltanto negli occhi dei veci, quanto piuttosto nei volti e nelle parole dei compagni, negli sguardi che mi avrebbero accolto al momento di varcare la soglia del "loro" spogliatoio. Solo in quella verità fatta più di sguardi che di parole avrei potuto capire com'erano davvero andati l'allenamento, la partita, che cosa si aspettava da me la mia squadra. L'allenatore era distante, era colui che decideva chi dovesse scendere in campo, che imponeva la disciplina quando necessario. Non si cambiava con noi, non nel nostro spogliatoio, non era uno di noi. Quando divenni collaboratore tecnico, mi cambiavo ancora con la squadra, ma avevo comunque un ruolo differente che non saprei ben definire. Parecchi anni dopo, a Lisbona, dopo una sconfitta in casa, i tifosi del Benfica, la mia squadra di allora, sventolavano un fazzoletto bianco chiedendo simbolicamente le dimissioni del mister. Il giorno successivo entrai nel mio spogliatoio, quello dei giocatori, con un fazzoletto bianco in tasca. Sventolai il fazzoletto davanti a sorrisi imbarazzati, in particolare di coloro che dalla tribuna avevano partecipato al gesto di protesta. La domenica successiva vincemmo e alla

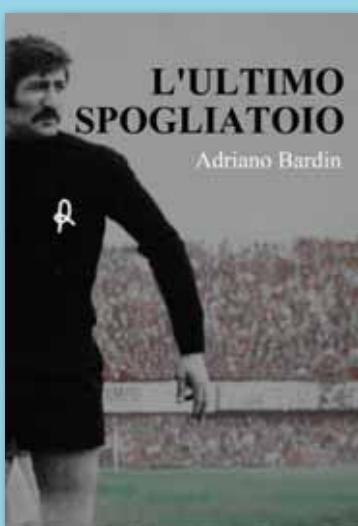
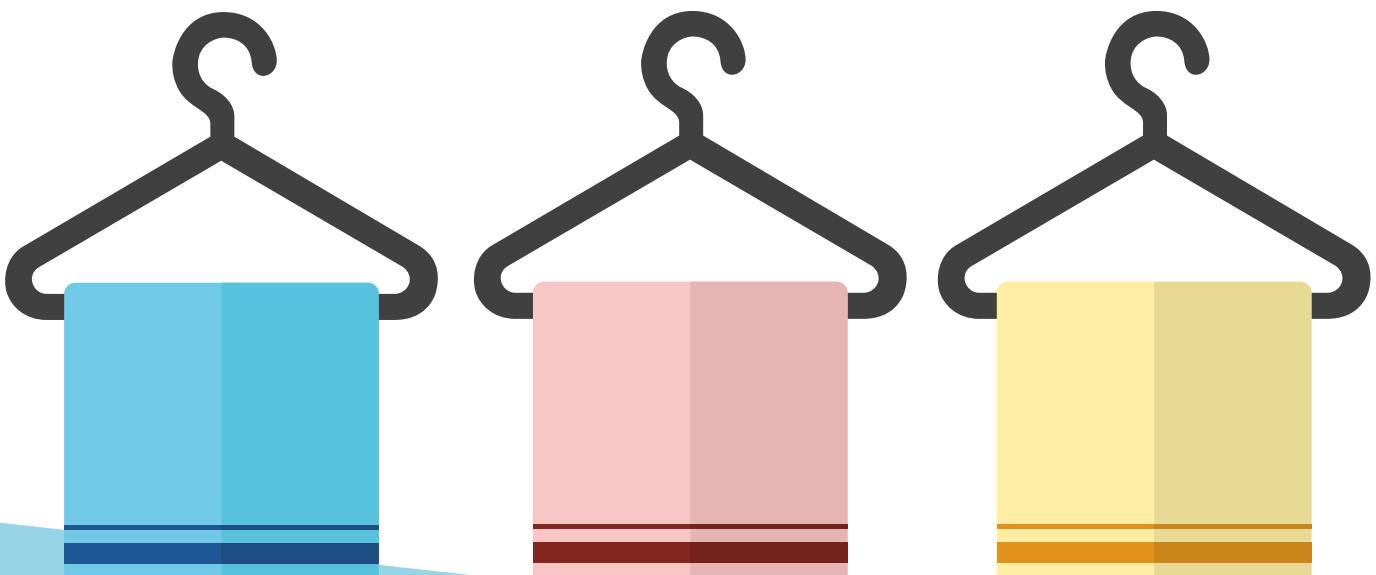


fine dell'anno conquistammo il titolo.

Non ho mai saputo che cosa sia o debba fare un allenatore, perché mi sono sempre sentito un giocatore e in fondo lo sono sempre stato. Ma i giocatori possono crescere nel tempo, cambiare il loro ruolo all'interno del gruppo, e persino arrivare a vedere gli altri e se stessi con gli occhi dell'allenatore. Quando il gruppo cresce in questo modo l'allenatore diventa un'assenza efficace, che non interferisce e, in un certo senso, lascia che l'azione sgorgi dal gruppo spontanea ma determinata. Se avessi saputo essere un allenatore avrei voluto essere così, autorevole e silenzioso.

***Adriano Bardin**

È nato a Schio il 31 Gennaio 1944. Ha giocato e allenato a tutti i livelli, dall'interregionale alla serie A, fino alle coppe internazionali (U.E.F.A e Champions League). Calciatore dilettante nello Schio, poi professionista in Lanerossi Vicenza, Ascoli, Cesena, S.P.A.L Ferrara e Padova. Ha collaborato con molti allenatori italiani (Giorgi, Mazzone, Radice, Trappattoni) e internazionali (Lazzaroni, Tabarez, Perez). Ha allenato i portieri di Padova, Brescia, Genoa, Cagliari, Fiorentina e della Nazionale Italiana durante il campionato del Mondo 2002 e il Campionato Europeo 2004. È stato in seguito allenatore dei portieri del Benfica di Lisbona vincitore del Campionato Portoghese 2004-5 e dello Stoccarda. La mattina presto ama passeggiare con il cane.



“... Nel corso di tutta la mia vita lo spogliatoio è stato un rifugio, che mi proteggeva dalle parole di giornali e tifosi, dalle interminabili discussioni su risultato e classifica, dalle occasioni mancate, ma anche dai festeggiamenti eccessivi, dalle gioie premature e avventate. La “mia” felicità si consumava la domenica, al momento del fischio finale, nel breve cammino che, raccolto il berretto a terra, portava dall’area di porta allo spogliatoio. Mentre imboccavo il sottopassaggio, il pensiero già andava alla partita successiva e soltanto il martedì, alla ripresa degli allenamenti, qualcosa poteva davvero ricominciare: in quel nuovo inizio tutte le ombre, i rimpianti e le gioie della domenica si scioglievano, scomparivano, sotto la prima doccia di un’altra settimana...”

...e la fraternità internazionale

Diventando scout ti unisci ad una grande moltitudine di ragazzi appartenenti a molteplici nazionalità, ed avrai amici in ogni continente (Scoutismo per ragazzi, 26^a chiacchierata). Così si esprimeva B.P. agli inizi del secolo scorso, incitando gli scout a farsi amici in tutto il mondo, convinto che questa fosse una ottima maniera di prevenire i conflitti tra le nazioni. Le due guerre mondiali gli dettero ragione e indicarono come solo una salda amicizia tra i popoli potesse scongiurare il pericolo di ulteriori carneficine.

Va detto che lo scautismo cattolico veneto, fin dai suoi albori, nel 1919 e fino alla soppressione fascista, fu caratterizzato da una notevole apertura verso l'internazionalità, con scambi epistolari e di visite tra gli scout veneti, guidati dall'allora Commissario Regionale Giovanni Ponti (poi primo sindaco di Venezia nel dopoguerra) e diverse personalità e gruppi scout europei. Basti ricordare le visite a Venezia degli scout cattolici belgi, guidati dal loro fondatore, Jean Corbisier, nell'aprile 1923, che donarono agli scout nostrani la bandiera tuttora conservata nella sede regionale (Le Corbisier tornò a Venezia ancora nell'aprile 1925), o la visita degli scout inglesi della contea del Kent, nell'aprile 1925, che donarono la bandiera che divenne poi il trofeo delle gare di S. Giorgio fino alla soppressione ed è ora conservata in sede regionale, o ancora la visita degli scout armeni, austriaci e cecoslovacchi nel maggio 1923, di quelli francesi ed austriaci nell'agosto 1923, di quelli cileni nell'ottobre 1924, o i rapporti epistolari con lo stesso B.P. e con gli scout cattolici indiani e con gli scout tedeschi. Questa spinta verso l'internazionalità fu sicuramente favorita dalla amicizia tra Giovanni Ponti e sir Francis Fletcher Vane, fondatore dei primi reparti organizzati di scout in



Italia, i ragazzi esploratori italiani, a Bagni di Lucca, nel 1910. Vane fu frequente ospite degli scout veneti fornendo loro aiuto e collaborazione, tanto che gli stessi scout veneti si adoperarono per ottenergli una delle massime onorificenze dell'Asci di allora, la svastica dorata, consegnata a Venezia nel giugno 1924. Le testimonianze di quanto raccontato sinora si possono trovare facilmente sfogliando le pagine della rivista regionale dell'Asci veneta "L'Esploratore Veneto", attiva dal 1922 al 1926 (chi fosse interessato ne può chiedere copia elettronica al Centro Studi Regionale).

Con la ripresa delle attività, nel dopoguerra, lo spirito di fraternità internazionale dell'Asci veneta non venne meno. Ne è prova il registro degli ospiti della sede regionale di allora, a Palazzo Ducale a Venezia, conservato nella attuale sede regionale, che raccoglie firme e saluti di scout di passaggio a Venezia provenienti da tutto il mondo. Anche l'Agi veneta fu alquanto sensibile all'aspetto internazionale, inviando sovente guide a campi in basi scout internazionali (es.: Kandersteg) e accogliendo guide provenienti dall'estero.

E ora, l'Agesci veneta? L'impressione è che lo spirito di fratellanza mondiale si sia un po' affievolito. Si, è vero: ci sono i jamboree e i rover moot, ma nelle normali attività di gruppi/unità? Siamo nel periodo dei Jota Joti: mi sembra (ma spero di sbagliarmi) che non vi sia più quella attesa e quel desiderio di

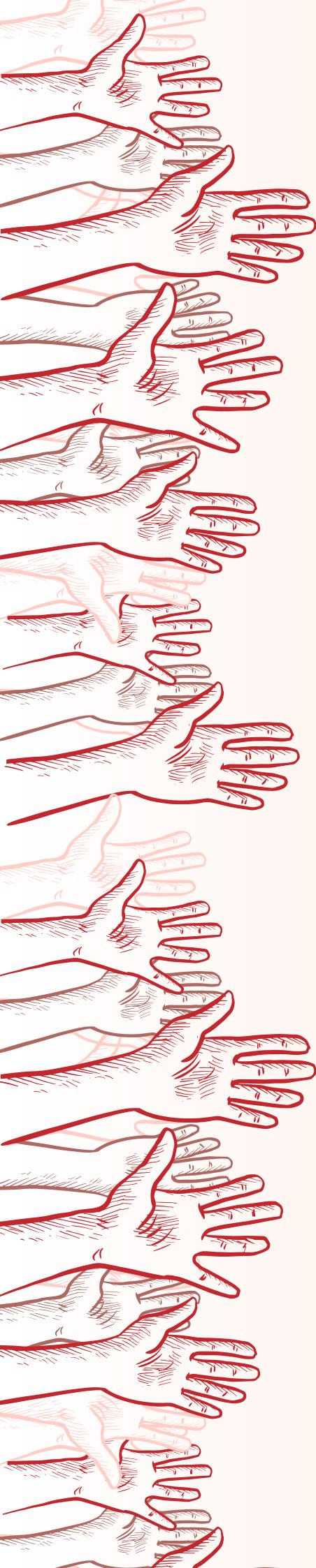


Jean Corbisier (1869-1928), fondatore, nel 1912, degli scout cattolici belgi (BCS) e della Conferenza Internazionale Cattolica dello Scoutismo (CISC), assieme a padre Jacques Sevin e a Mario di Carpegna, nel 1922.

partecipazione che caratterizzava gli scout di un tempo. Forse varrebbe la pena di riproporli, magari sotto nuova veste, come eventi utili per la crescita dei nostri ragazzi. Anche la corrispondenza con scout esteri, che B.P. tanto sollecitava per favorire la nascita di nuove amicizie, forse andrebbe riscoperta e riproposta ai nostri lupetti/coccinelle, esploratori/guide e rover/scolte: chissà quante belle attività potrebbero scaturirne.

di Tiziano Ballarin

SCELGO DI SERVIRE, AIUTO GLI ALTRI



“Partire, fidarsi e affidarsi, carità, accoglienza, giustizia, responsabilità, relazioni: sono poche ma significative parole che abbiamo incontrato e affrontato da quando abbiamo detto il nostro sì al progetto “Anno di volontariato sociale” promosso dalle Caritas di Vittorio Veneto e Pordenone”. Eleonora e Sara iniziano così il racconto dell’esperienza comunitaria vissuta, due ragazze di 23 e 20 anni che da perfette sconosciute si sono trovate a condividere, oltre che la casa, una camera da letto e il bagno. “Così è iniziata la nostra “relazione”: all’inizio timida e imbarazzata, poi sempre più solida e fraterna. Dopo il legame tra noi, la conoscenza dei colleghi, dei dipendenti, degli operatori e dei volontari di Caritas, che ci hanno sostenuto e accompagnato in questo nostro percorso; un cammino di crescita fatto di errori e fatiche, ma anche di grandi soddisfazioni - raccontano - Nella casa in cui abbiamo alloggiato sono state ospitate, in periodi diversi e per tempi più o meno prolungati, persone diverse con le quali ci siamo dovute relazionare e convivere. Una mamma con due figli piccoli, una ragazza africana, un uomo di oltre cinquant’anni, persone molto diverse per caratteristiche e attitudini. La condivisione degli spazi con loro ci ha fatto capire che a volte, per gestire una relazione, non si può fare affidamento solo su se stessi, ma è necessaria la mediazione di qualcuno dall’esterno”. Tante le attività intraprese al servizio degli ultimi: “Dall’inserimento dati delle schede OS.CAR. (un sistema di monitoraggio delle richieste fatte e degli aiuti ricevuti dalle persone che si rivolgono ai centri d’ascolto delle varie Caritas del Nordest) alla sistemazione degli indumenti donati, dal ritiro dell’invenduto da un supermercato alla consegna dei viveri e all’accompagnamento linguistico ai richiedenti asilo ospitati in alcune strutture di Caritas. E poi ancora oltre 200 laboratori nelle scuole e un’esperienza di servizio presso il Piccolo rifugio di Vittorio Veneto e al centro d’ascolto”. Tra i ricordi più belli c’è il campo estivo in Bosnia “in cui abbiamo avuto l’occasione di parlare e confrontarci con ragazzi, coetanei o poco più, che vivono in un Paese in cui si sentono ancora le conseguenze dolorose della guerra. Abbiamo dovuto conversare in inglese, perché nessuno conosceva la lingua dell’altro. Questo, e il confronto con gli stranieri appena arrivati in Italia e accolti da Caritas, ci ha fatto capire che le lingue diverse non sono una barriera nelle relazioni: un modo per comunicare si trova sempre”. L’anno di volontariato è corso

via tra tanto lavoro e orari da rispettare: "Una volta a settimana abbiamo condiviso un'esperienza di formazione con le ragazze che hanno aderito all'anno di volontariato nella diocesi di Pordenone: queste giornate insieme, al fianco l'uno dell'altro, al fianco di Caritas, dei suoi operatori e di persone "esperte" in vari ambiti e temi, ci hanno portato ad aprirci a diversi orizzonti - spiegano Eleonora e Sara - Essendo un cammino di crescita personale, oltre che professionale, le nostre referenti ci hanno accompagnate verso una più profonda conoscenza di noi: incontrando altre persone, visitando altre realtà, condividendo momenti di difficoltà e bisogni, abbiamo avuto la possibilità di scoprire e riscoprire tante cose di noi, farci molte domande, mettere in discussione alcuni nostri modi di pensare e vedere le cose, e magari trovare anche risposte ad alcune domande". Attività ed esperienze "che ci hanno avvicinate a situazioni di disagio che sono presenti (e a volte ignorate) sul nostro territorio. Bambini, studenti, adulti, anziani, disabili, disoccupati, persone con dipendenze o malattie psichiatriche più o meno gravi, italiani, stranieri, emarginati, migranti, richiedenti asilo. Ogni persona ha la propria dignità e noi abbiamo imparato ad aprirci alla relazione con loro in punta di piedi, in una dimensione di accoglienza, ascolto e rispetto, a prescindere dal fatto che li avremmo incontrati una sola volta per pochi minuti oppure ogni giorno durante tutto l'anno. Quello che conta è la centralità della persona. Uno dei più grandi insegnamenti che abbiamo ricevuto è che la conoscenza è un dovere, che l'ignoranza non ci giustifica e che per quanto cerchiamo di nasconderci dietro a frasi come "io non sono nessuno, non posso fare nulla", abbiamo una forza intrinseca che possiamo far valere e che ci onora al di là di qualsiasi fallimento o difficoltà". Ancora oggi c'è chi non crede nell'aiuto gratuito al prossimo e si rischia di essere additati per la scelta fatta: "Ci siamo sentite dire frasi del tipo "stai interrompendo la tua vita", "stai sprecando un anno di tempo" ma ora più che mai siamo convinte della scelta fatta e possiamo ringraziare di essere state da alcuni spronate a compiere questo passo di fiducia - è l'ultimo passo delle riflessioni di Elisa e Sara - Abbiamo capito, poco a poco, che questo tempo preso per conoscere e servire non ha fermato le nostre vite ma le ha arricchite di motivazioni per proseguire e di strumenti per vivere una vita di qualità anche quando quest'esperienza sarà finita. E se forse fossimo disposti un po' tutti ad "abbassarci", ad attendere, ad approfondire la nostra dimensione quotidiana e le altre dimensioni che ci circondano, insieme potremmo scoprire che più tasselli diversi formano un mosaico variopinto, che colorare un disegno con un unico colore lo rende noioso. Se siamo disposti ad aprirci agli altri, cadere può diventare un'occasione per avere molte più mani da afferrare per rialzarci, senza lacune non avremmo nulla da riempire, e forse fermarsi non vuole dire perdersi, ma trovarsi. È forse tempo perso questo? Per noi la risposta è chiara!".

Luca Piai



La pace è il nome di Dio

«La pace è il nome di Dio. Chi invoca il nome di Dio per giustificare il terrorismo, la violenza e la guerra, non cammina nella Sua strada: la guerra in nome della religione diventa una guerra alla religione stessa». Sono parole dell'Appello per la pace firmato da più di 400 leader di tutte le religioni, compresi papa Francesco e il patriarca ecumenico Bartolomeo I, lo scorso 20 settembre ad Assisi. Parole scontate? Per niente. Basta ascoltare, a destra e a sinistra, credenti tutti d'un pezzo e atei incalliti, che dicono il contrario: Dio è un guerriero e combatte per la fede "vera" contro le fedi "false"; e le religioni sono da sempre la causa prima dei conflitti.

Ad Assisi è stato ribadito l'esatto contrario (autorevoli leader musulmani compresi) ed è bene che quelle parole le ripetiamo noi per primi, senza stancarci. Assisi è stato un evento organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Autentici professionisti del dialogo e delle buone relazioni, che richiedono pazienza, tempo e perizia. Un'autentica arte che non si improvvisa ma si affina. Chi pensa che tessere relazioni sia un giochino facile si ricreda. Ma si convinca pure che è l'unica strada percorribile per un mondo migliore. Mondo: dal globo alla nostra famiglia, e in mezzo la nazione, la città e il paese, la scuola, l'ambiente di lavoro, la parrocchia, il clan. Se nel settembre scorso ad Assisi è stato possibile organizzare l'incontro "Sete di pace", è perché quelli di Sant'Egidio hanno tenuto duro tra l'indifferenza iniziale (chi sono questi?), le ironie successive (poveri ingenui), infine le invidie (chi si credono di essere?).

Hanno deciso di tenere vivo lo "spirito di Assisi" dopo

la prima grande preghiera delle religioni per la pace voluta da Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1986. Da allora ogni settembre l'Appello per la pace è stato rilanciato in tutta Europa, nelle italiane Roma, Napoli, Milano, Bari, Padova e Venezia, Firenze; e poi due volte a Barcellona, Lisbona e Bucarest, Bruxelles e Monaco, Sarajevo e Tirana, Malta e Cipro, Gerusalemme (unica incursione extra-europea); in Polonia a Varsavia nel 1989 e a Cracovia nel 2009, negli anniversari dello scoppio della seconda guerra mondiale. Le relazioni pazientemente tessute hanno dato tanti frutti, tra cui la fine della guerra civile in Mozambico con la pace firmata proprio nella sede di Sant'Egidio a Trastevere. Alla faccia di chi sostiene che dialogo e buone relazioni non porterebbero frutto.

Umberto Folena





Chat

IRAGAZZI

DEL MURETTO... "VIRTUALE".

QUALI RELAZIONI NELL'ERA DEL WEB?

La relazione tra giovani e web appare, soprattutto agli occhi di non pochi adulti, come problematica per diverse ragioni. L'accesso aperto e illimitato a numerose risorse informative senza alcun apparente controllo, insieme alla tendenza, tutta giovanile, di interagire attraverso social network, forum e chat per molte ore al giorno, può far pensare che qualcosa di profondo e radicale sia cambiato nel modo in cui le nuove generazioni mantengono i contatti, si scambiano opinioni e notizie, costruiscono insomma le condizioni della propria socialità. Ed è vero, molto è cambiato dall'epoca in cui, fino a qualche decennio addietro, il "muretto" costituiva il luogo speciale di aggregazione che ragazzi e ragazze utilizzavano in alternativa agli spazi offerti dalla famiglia, dalla scuola o dalla parrocchia. Spesso magari il "muretto" si trovava nelle vicinanze dell'abitazione o della chiesa, ma era percepito come un territorio "franco", dove si utilizzavano gerghi, linguaggi, gesti "propri" esclusivi e dove si poteva vivere una libertà di espressione, individuale e di gruppo, difficile da sperimentare altrove.

Ovviamente in un quartiere di "muretti" ce n'erano più di uno e rispondevano alle esigenze di ragazzi diversi, per cui anche i modelli di aggregazione, così come i linguaggi, tendevano a diversificarsi e a specializzarsi in ragione della provenienza sociale, dei bisogni, delle età dei soggetti coinvolti. Non dobbiamo quindi mitizzare il "come si stava insieme da giovani" di qualche anno fa, ma una domanda ce la possiamo porre. Oggi che più del 60% delle famiglie italiane ha una connessione al web (in Francia, Inghilterra o Germania le percentuali sono anche maggiori) e che quasi ogni adolescente possiede un cellulare, possiamo pensare che Facebook o Instagram costituiscano una sorta di moderno "muretto elettronico" che ha sostituito quello "fisico" precedente? E poi quali sono, se ci sono, i vantaggi e gli svantaggi di questo passaggio epocale?

Non è facile dare una risposta univoca, perché i "muretti", anche in formato elettronico, continuano a essere numerosi e a specializzarsi negli utilizzi che se ne possono fare. Semmai la novità oggi, rispetto a quanto accadeva in passato, è che si può saltare dall'uno all'altro con molta maggior facilità, trovandosi perciò a partecipare con tempi differenti e differente impegno in ambiti e contesti di interazione diversi. A partire da qui qualche osservazione generale la possiamo allora proporre. Intanto, come accennavamo poco sopra, le maggiori preoccupazioni intorno agli utilizzi dei nuovi media da parte dei giovani vengono naturalmente dagli

adulti, i quali di fronte alla novità reagiscono spesso usando categorie interpretative che sono per la maggior parte "vecchie". Immaginando, per esempio, che se al contatto fisico e all'interazione faccia a faccia del "muretto" si sostituiscono i post dei social network, i dialoghi in chat o gli sms, non solo questi non possano essere riconosciuti come autentiche interazioni, ma vi si aggiunga il rischio che, a lungo andare, si disimpari a "mettersi in relazione", scambiando così progressivamente la comunicazione mediata con quella "reale". Ora, se riandiamo agli anni '90, quando internet compare per la prima volta, chi aveva all'epoca figli adolescenti sa a quali forme di isolamento sociale era costretta la sua famiglia, dal momento che il figlio o la figlia monopolizzavano il telefono fisso per ore, impedendo ogni altro tipo di comunicazione. Questo per ricordarci che i tempi biblici di conversazione con gli amici non li ha inventati il web, né il cellulare... e che ben prima di internet moltissimo tempo era profuso in relazioni mediate, da un altro mezzo, ma sempre mediate. Ciò detto, i risultati delle ricerche sottolineano che i social network, ad esempio, non solo non allontanano i giovani dalle interazioni sociali, ma che anzi, nella maggior parte dei casi, le favoriscono.

Il web e i nuovi media insomma non inventano quasi mai nuove pratiche relazionali, ma si aggiungono a quelle esistenti, intensificandone la portata e la diffusione. Il "muretto" così si specializza al proprio interno, moltiplicandosi in tanti e diversi spazi di socialità che conoscono forme di interazione diverse. Il vantaggio è che in tal modo si può avere a disposizione virtualmente tutto il mondo, lo svantaggio è che ci si può anche perdere, ma il pericolo di frequentare cattive compagnie c'era anche prima e correre un certo numero di rischi, se possibili calcolati e controllati, aiuta a crescere e a saper affrontare con consapevolezza il mondo "là fuori" che non è sempre benevolo e accogliente.

Spesso le paure e le preoccupazioni di genitori e insegnanti intorno agli usi spontanei di computer e telefonini da parte dei ragazzi rispecchiano lo scarso controllo che essi sono in grado di esercitare nei riguardi di strumenti che di solito padroneggiano poco. Di sicuro meno dei loro figli o allievi, i quali al contrario li sanno impiegare con grande disinvoltura. Una situazione che non ha eguali in rapporto a nessun altro medium. Libri e giornali, radio e tv, cinema e dvd possono essere abbastanza facilmente sorvegliati e regolati "ad armi pari" dagli adulti che ne comprendono meglio il funzionamento e gli utilizzi.

Il web invece fa eccezione e si propone come una "scatola nera" che richiede competenze linguistiche e operative che gli adulti non sempre possiedono in egual misura. Il senso di inadeguatezza che ne discende spesso induce a esagerare i pericoli del mezzo e a proiettare su di esso molte delle proprie ansie. I media tradizionali (tv, stampa, radio etc.) di rincalzo spettacolarizzano e drammatizzano le minacce di internet allo scopo di richiamare l'attenzione dei propri lettori-spettatori su casi di cronaca clamorosi. Questa dimensione pubblica dei timori adulti prende forma a partire dalla parallela visibilità che internet offre all'interazione fra ragazzi. E questo è l'ultimo punto interessante che è opportuno commentare.

Il "mondo" di adolescenti e giovani subisce infatti, attraverso i nuovi media, una notevole trasformazione. Esso per molti di loro diviene una sorta di "confidente virtuale" collettivo, al quale si può chiedere di tutto, come si fa con gli amici intimi. Questa dimestichezza e familiarità si traducono tuttavia anche in maggior visibilità dei comportamenti, dei modi d'essere e di pensare, i quali, in varia forma, sono perciò a disposizione di tutti coloro che hanno accesso alle stesse risorse nel web. Tra questi anche genitori o insegnanti che "guardano" ai loro figli e allievi con una possibilità in più di conoscerne i retroscena (un po' come leggere di nascosto i loro diari...). Il "muretto virtuale" insomma non è più separato fisicamente dal resto della comunità, quanto poteva esserlo il muretto reale attorno a cui si ritrovavano le precedenti generazioni. Ciò produce due conseguenze. La prima è l'assunzione di un effettivo rischio di essere visti o spiai da terzi estranei che nei social network, nelle chat, nei forum possono intromettersi e alle volte (per fortuna rare) costituire una minaccia. Questa non sempre, anzi quasi mai, è percepita da adolescenti e giovani per tale, perché manca sovente in loro la consapevolezza che gli spazi del web, contrariamente a quelli "reali", hanno una maggiore vocazione pubblica e sono più facilmente disponibili a chiunque. Quel che finisce nel web, si diceva con un efficace slogan, "è per sempre" (nel senso che non c'è modo poi di essere sicuri di poterlo cancellare); dovremmo aggiungere anche che è (quasi) "per tutti". Gli spazi intimi e privati in internet esistono, ma bisogna saperli gestire e spesso non ci si pensa; si immagina che siccome gli interlocutori principali all'interno di social e forum sono i propri coetanei, nessun altro possa affacciarsi, come si diceva, per guardare o intervenire.

La seconda conseguenza è che tra questi "occhi estranei" ci sono spesso, non dei malintenzionati, ma degli adulti apprensivi che possono in tal

modo accrescere la loro ansia e il loro desiderio di protezione. Quel che intorno al "muretto" accadeva fuori dallo sguardo e dall'orecchio di mamme, papà, prof, don e capi scout, nel "muretto elettronico" non è sempre ugualmente, e soprattutto altrettanto automaticamente, garantito. Gli adulti vengono a sapere sulla vita di figli e allievi più di quanto accadeva ai loro genitori e insegnanti nei loro riguardi. Il che non sempre è un vantaggio sia per gli uni, sia per gli altri. E ciò accade non perché gli adulti davvero spiino (anche se qualche volta capita), ma perché a origliare e osservare sono soprattutto i media tradizionali: giornali e televisione, con le loro inchieste, dibattiti, talk ecc. spesso allarmati e allarmisti.

In conclusione il "muretto elettronico" rappresentato da social, forum e chat è per molti aspetti uguale e per altri diverso dal muretto fisico su cui noi ci appoggiavamo per conversare e costruire la nostra socialità. L'importante è non cadere nella trappola di una doppia esagerazione interpretativa: pensare che il web sia un incontrollabile e terribile luogo denso di insidie e pericoli dai quali bisogna proteggere e salvare i più giovani (in un molto prossimo futuro rappresenterà invece la metà almeno della loro esperienza di vita); o pensare che nel web le relazioni sociali e amicali non possano essere che finte, false o, peggio, che minaccino di sostituirsi interamente alle interazioni reali, per dare il via a una società da fantascienza quasi robotica. Il web è ancora il mondo, con i suoi pericoli, trabocchetti e rischi, solo che forse bisogna avere gli occhi di un ragazzo o una ragazza per immaginarne tutte le potenzialità, quelle che lo sguardo corto dei vecchi spesso non vedono più.

*Renato Stella

Dal 2001 Professore Ordinario di Sociologia Generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova.

Dal 1998 è Professore Associato di Sociologia Generale, è stato presidente del corso di laurea in Scienze Sociologiche dalla sua fondazione nel 2001 fino al 2005 e nell'AA 2009/2010.

È stato Direttore del Dipartimento di Sociologia dal 2005 al 2008.

E' stato membro del Collegio docenti del Dottorato in "Sociologia dei processi comunicativi e interculturali nella sfera pubblica" dell'Università di Padova dal 1999 sino al 2009 e dal 2012 al 2013.

E' Attualmente membro del gruppo di ricerca Pa.S.T.I.S. (Padova Science, Technology & Innovation Studies).



PONTI A PONTE

il Comune che punta alle relazioni

A Ponte San Nicolò, comune in provincia di Padova, l'associazione Corti a Ponte (<http://www.cortiaponte.it>) ha realizzato un complesso progetto battezzato Ponti a Ponte, con un obiettivo ambizioso: affrontare il tema delle relazioni in un numero consistente di declinazioni, le relazioni che intercorrono tra persone, quelle tra persone e luoghi e quelle tra diverse generazioni. Per affrontare una sfida simile l'associazione è stata a sua volta messa nella condizione di dover creare o rinsaldare relazioni con altre realtà per creare sinergie positive utili alla realizzazione del progetto. Partendo dalle collaborazioni con l'associazione Ottavo Giorno (<http://ottavogiorno.com>), *“che promuove e realizza l'inclusione della diversità”* usando teatro e danza come media, e con il FAI, Fondo Ambiente Italiano (<http://www.fondoambiente.it/>), che invece si occupa del patrimonio artistico del territorio, le interazioni si sono estese a macchia d'olio verso altre realtà. Le iniziative hanno avuto alcuni denominatori comuni: la comunicazione attraverso media come cinema e teatro e, quando possibile, l'uso di luoghi dalla valenza storica e artistica, sono così nate ad esempio performance teatrali in location suggestive che hanno riavvicinato le persone a luoghi perlopiù ignorati. I temi trattati nelle piece, nei

cortometraggi e nelle animazioni create o proposte nell'ambito del progetto hanno riguardato il disagio relazionale tra realtà diverse, esponendo provocazioni, spunti e riflessioni. Altre iniziative hanno coinvolto gli alunni delle scuole primarie in corsi di cinema e animazione oppure hanno posto davanti alla camera da presa generazioni diverse, giovani e anziani, per metterne a nudo il distacco e cercare i possibili punti di contatto e arricchimento reciproco. Si è “parlato” anche di solitudine moderna, dove i social network sono la panacea contro le difficoltà relazionali.

A dirigere il progetto “Ponti a Ponte”, complesso, variegato, eclettico nelle sue molteplici sfaccettature è stato Vasco Mirandola, attore teatrale e cinematografico, con sul groppone un Oscar con il film Mediterraneo di G. Salvatores nel 1991.

Infine, dai documenti programmatici (<http://associazione.cortiaponte.it/ponti-a-ponte/>) e dagli altri articoli inerenti l'iniziativa (<http://www.padovando.com/teatro-danza/ponti-a-ponte/> tra tutti) è semplice realizzare che la rete di relazioni e collaborazioni ha raggiunto dimensioni considerevoli, ragione che tra l'altro aveva già indotto una fondazione bancaria del territorio ad inizio anno a finanziare il progetto.

Damiano Sandei

Filmografia



- ◆ **1972 - Arancia meccanica - Stanley Kubrick**
Un gruppo di ragazzi, chiamati Druidi, trascorrono le loro nottate in azioni violente verso oggetti e persone. Il capo della banda finisce però in carcere, diventando il tester di un nuovo programma di rieducazione sociale...
- ◆ **1989 - La guerra dei Roses - Danny DeVito**
La storia di Oliver e Barbara Rose, una coppia all'apparenza perfetta, la cui relazione inizia a incrinarsi col tempo, sempre di più e con maggior forza.
- ◆ **1989 - L'attimo fuggente - Peter Weir**
In un collegio maschile arriva un nuovo insegnante: il suo modo di educare e relazionarsi coi ragazzi è totalmente nuovo e ben accolto dagli allievi. Tuttavia corpi docenti e genitori non sono dello stesso avviso...
- ◆ **1994 - Forrest Gump - Robert Zemeckis**
Il (forse) più semplice degli uomini si scontra con le esperienze e gli incontri della vita: dai bulli della scuola, ai soldati della guerra, alle donne, agli amici, alla gente comune che attende un autobus lungo la strada.
- ◆ **2009 - L'onda - Dennis Gansel**
Un professore decide di fare un esperimento sociale con i suoi allievi per far comprendere loro le dinamiche relazionali di una dittatura. L'idea sembra ottima, finché il docente non perde il controllo del gruppo che ha costituito.
- ◆ **2014 - Il capitale umano - Paolo Virzì**
Le vite e i crucci di tre personaggi si intrecciano e si sviluppano tra incidenti, imprevisti, relazioni e obblighi sociali.

Bibliografia



- ◆ **Cittadini del mondo - Lord Baden Powell**
BP parla dello scautismo in relazione al mondo, in proiezione verso gli altri, pronti a costruire delle relazioni solide e solidali, con il nobile obiettivo di portare la Pace.
- ◆ **Il libro dei Capi - Lord Baden Powell**
BP rivela i trucchi del mestiere e dello scautismo come metodo educativo, soffermandosi però sulla figura del Capo, delle sue qualità e del suo porsi in relazione con i ragazzi, con gli altri capi e col mondo.
- ◆ **I 4 colori della personalità - Lucia Giovannini**
Un testo che espone un interessante metodo per conoscere se stessi e gli altri con l'obiettivo di poterne migliorare la relazione e la comunicazione.
- ◆ **Le relazioni interpersonali - Enrico Cheli**
L'autore presenta le difficoltà delle relazioni e raccoglie dei consigli utili e pratici per migliorare l'approccio all'interno della coppia, in famiglia, sul lavoro e a scuola.
- ◆ **Gli uomini vengono da Marte le donne da Venere - John Gray**
Un punto di vista interessante sulla relazione della coppia maschio/femmina, una lettura ricca di spunti di pensiero ma al contempo divertente e rilassante.
- ◆ **Il Signore degli Anelli - J. R. Tolkien**
Una compagnia formata da Hobbit, uomini, nani, elfi e maghi si mette in viaggio per distruggere il potente e malefico anello di Sauron. Il gruppo parte con la migliore delle intenzioni, ma le diversità dei personaggi e gli ostacoli del cammino li mette costantemente a dura prova: dovranno fare enormi sforzi per far funzionare l'intera compagnia e portare a compimento la missione.



INTRECCIO di PASSIONI

Un Convegno delle Comunità capi

Dalle esperienze condivise nei vari livelli associativi si percepisce una certa fragilità della Comunità Capi, nella gestione delle relazioni tra i capi e nella condivisione delle loro scelte di vita con la CoCa. Crediamo che ancora oggi, la Coca sia un luogo privilegiato dove formarsi come adulti, che si impegnano nell'educazione e nel territorio per far crescere i ragazzi che le sono affidati. Abbiamo la fortuna di avere nella nostra regione 226 Coca che sono inserite in ambienti tra loro diversi e che hanno dato molteplici risposte alle esigenze locali.

Obiettivi

Il Convegno vuol essere innanzitutto un'occasione di incontro per i 4200 capi della nostra Regione, un momento in cui mettere assieme tutta la ricchezza, la fantasia e l'impegno che i capi usano settimanalmente nel servizio con i ragazzi.

*“Se un penny tu mi dai...
ma se un’idea tu mi dai e se un’idea io ti do,
con due idee per ciascuno resteremo”*

Siamo consapevoli che questi doni, se riversati all'interno della Comunità capi, riescono a produrre un potenziale ancor maggiore di quanto potrebbe offrire il singolo capo ai suoi ragazzi: è questa la forza della Comunità, ed è questo scambio reciproco di talenti che la rende generativa. Quali sono le sfide che deve affrontare attualmente una Comunità Capi? Quale deve essere il suo stile? Quali sono i ragazzi che ha davanti? Il sogno dello scautismo diventa realtà grazie ad una Comunità di adulti che hanno un progetto sui ragazzi, non fatto di parole, ma di esperienze e relazioni vissute assieme.

Il Convegno è anche un'occasione per riscoprire l'identità, l'impegno della propria CoCa e la speranza che muove il nostro agire educativo.

Concretamente...

Ci piacerebbe che le Comunità capi trovassero il modo di conoscersi, condividere le loro specificità, quello che fanno, come vivono. Come fare questo? Lasciamo libera ogni Coca di decidere come e quanto lasciarsi coinvolgere nel “gioco”. Potrebbe essere un'uscita assieme, un video messaggio, una lettera di presentazione...

Il Convegno sarà a Jesolo un luogo dove quotidianamente molte persone si incrociano, dove si incontrano persone nuove, accompagnati dagli amici di sempre.

CONVEGNO COMUNITÀ CAPI

JESOLO 25-26 MARZO 2017

Sabato - che relazione?

La relazione di apertura vorrebbe essere la testimonianza di come rendere generativa la relazione con l'altro a seguire spettacolo serale

Domenica - la pluralità delle esperienze

Vivremo un momento dove entrare nel dettaglio di alcune relazioni che viviamo che potrebbero essere declinate come:

- ◆ Relazione con Dio: quali antenne per instaurare un rapporto con Dio?
- ◆ Relazione con i ragazzi d'oggi
- ◆ Ripartenza dopo una sconfitta
- ◆ Relazioni tra adulti
- ◆ Relazione con il territorio
- ◆ Relazione nella rete





scautismo
V E N E T O

